

Notte a scuola

La bassezza analfabeta

Il bidello si sedette all'ultimo banco accanto alla finestra. Di notte, senza bambini né maestre, le lucide superfici verdognole di quei piccolissimi tavoli riflettevano i mondi celesti che brillavano al di là del vetro. Impasti di blu con impulsi gialli e rossi. Avevano attaccato al vetro un paesaggio di carta: rondini qua e là, rami di pesco fioriti, margherite e coriandoli vegetali tra ciuffi di prato. La luce stellare, entrando dall'enorme altezza delle finestre, penetrava le fibre della carta, nei disegni, negli inchiostri a colori. Così innestata, invadeva l'aula, rendeva fosforescenza alle impronte delle dita, ai minuscoli misteriosi labirinti digitali dei bambini e della maestra. Il respiro del bidello andava e veniva, sollevando leggermente il lievissimo tessuto nero del suo grembiule. E in quell'aria crescente e calante, entravano dalle narici e si trasformavano sotto le sue costole molecole, storie, vite, voci... Ripeti il tuo nome. Non senti che la maestra fa l'appello...ti guarda...ha bisogno che tu dica presente e lo sia effettivamente per tutta la tua giornata. Dillo davanti a tutti che sei un uomo all'altezza dei bambini: nano. Ma vivissimo e cortese. Sotto il travestimento umano: segretamente elfo. Di che abiti in una casina di marzapane dal tetto rubino buccia di ciliegia, cesellato dal becco dei merli di passaggio. Rivela il mistero della porta morbida di cioccolato al latte che si spalanca soltanto infilando l'indice. E leccandolo, naturalmente. L'omino verde che mangia la tenerezza delle foglie e la compattezza del cuore della lattuga è lì, solo e vecchissimo, seduto e ancora più intimamente piccino tra la schiena liscia dei banchi, fermo, rallentando il suo

battito per concentrarsi. Così come può fare soltanto un nano. Togliendo innanzi tutto il dolore non necessario, le frane di umiliazioni le offese le incomprensioni...tutte sabbie che in un modo o nell'altro otturano l'inspirazione. Depositano terra ai polmoni, pesantezza senza semi nel regno aereo per eccellenza del proprio corpo. Poi, calmo in sé, sostò sui morti. Li attraversò. Li accettò. Li rivide in fila quei bambini che aveva accudito nel corso degli anni e di cui aveva osservato la crescita, i matrimoni, le loro successive paternità e maternità e che ora erano tutti usciti: passati per la chiesa e sotterrati.

I millesettecentodiciotti anni di un bidello elfo partirono dal ciglio in un segno liquido trasparente che precipitando giù, scivolando sulla guancia, riempiendo le rughe, i solchi, le sgranature della pelle, si spaccò e ricadde sul banco in acqua salata. Quella non fu una lacrima. Gli elfi nani elaborano il dolore in acqua. E inversamente dai narcisi non vi si specchiano ma si chinano umilmente a berla. Zitti. Così fece, ad occhi chiusi, lingua sul banco.

Anna Maria Farabbi